

Wanda Tommasi

*Il segno della differenza sessuale nella storia del pensiero*

Parlerò del segno della differenza nella storia del pensiero e vorrei iniziare come inizio anche nel mio libro, *I filosofi e le donne*, con un piccolo riferimento e una citazione di Virginia Woolf da *Le tre ghinee*. In risposta al segretario di un'associazione antifascista che le chiede un contributo e una presa di posizione per prevenire la guerra – siamo nel 1938 – Virginia Woolf risponde mettendo in campo la differenza sessuale. Invita le donne che, per secoli, sono state escluse dalle vicende pubbliche, sia di pace sia di guerra, ad una presa di coscienza radicale circa se stesse, il proprio rapporto con gli uomini, con l'istituzione, con il denaro e con il lavoro, con la politica, in breve con il mondo. Il suo invito si traduce nell'esortazione a pensare in ogni momento dell'esistenza, a rendersi conto di come la differenza sessuale informi di sé ogni aspetto dell'esistenza:

"Pensare, pensare dobbiamo. In ufficio; sull'autobus; mentre tra la folla osserviamo l'Incoronazione e l'investitura del sindaco di Londra; mentre passiamo accanto al Monumento ai Caduti; mentre percorriamo Whitehall; mentre sediamo nella tribuna riservata al pubblico della Camera dei Comuni; nei tribunali; ai battesimi, ai matrimoni, ai funerali. Non dobbiamo mai smettere di pensare: che "civiltà" è questa in cui ci troviamo a vivere? Cosa significano queste cerimonie e perché dovremmo prendervi parte? Cosa sono queste professioni, e perché dovremmo diventare ricche esercitandole? Dove, in breve, ci conduce il corteo degli uomini colti?" (*Le tre ghinee*, pag.92, 93).

Ho riportato questa citazione – tra l'altro è sempre di attualità questo pensare "dove ci porta il corteo degli uomini colti", in particolare in tempi come quelli attuali, in cui il nostro paese è coinvolto in una "missione di pace" che in realtà è la prosecuzione di una guerra iniqua –, perché mi pare che esprima bene il senso di un pensare che è proprio il pensare la differenza sessuale: un pensare che si intreccia con ogni momento dell'esistenza. Infatti, lo vediamo nei comportamenti e negli scambi quotidiani come gioca la differenza sessuale; un pensare quindi che non è in un posto separato, ma che si intreccia con ogni momento della vita quotidiana. Oltretutto mi sembra che in questa esortazione di Virginia Woolf possiamo vedere una prima formulazione del *partire da sé* che ha tanta importanza nella riflessione e nelle pratiche femministe. *Partire da sé* vuol dire, rispetto a qualsiasi questione, non prendere quel punto di vista dall'alto, dall'universale, che vedremo poi essere stato quasi sempre l'approccio maschile, ma partire dalla collocazione propria, dal luogo in cui si è per allargare il proprio sguardo sul mondo e sulla realtà. Vorrei soffermarmi su questo *partire da sé*, che è proprio ciò che manca quasi sempre nella tradizione di pensiero maschile che abbiamo alle spalle, nei filosofi della tradizione. Essi parlano quasi sempre non *a partire da sé*, non a partire dalla propria differenza maschile, ma parlano da un punto di vista neutro, universale, parlano infatti dell'essere umano in generale – non si sa bene se uomo o donna. E, quando poi invece, questi filosofi vogliono dire qualcosa della differenza dei sessi, parlano solo della donna, e ne parlano in modo incidentale e, come di sfuggita, in luoghi marginali della loro produzione. Possiamo dire che in loro c'è una mancanza di pensiero della differenza sessuale, un mancato radicamento nella loro differenza maschile e, di conseguenza, il discorso sulla differenza sessuale, quando c'è, si traduce nella costruzione dell'oggetto-donna come ciò che differisce dal modello più alto di umanità (identificato implicitamente con l'essere maschile, ma presentato come neutro-universale, quell'Uomo con la U maiuscola che è il metro di

misura dell'umano). Naturalmente qui c'è - come dire? -, un'occupazione abusiva dell'identità umana, in questa mossa da parte del soggetto maschile, perché l'identità umana non è altro che essere donna/uomo, è il gioco del loro differire. Nei filosofi della tradizione, invece, l'uomo è assunto implicitamente come criterio dell'intera identità umana, e la donna è pensata solo in negativo, come ciò che differisce dal modello più alto dell'umanità, come un essere da meno rispetto a questo. È questa la posizione prevalente nei filosofi della tradizione: l'androcentrismo. L'identità umana è pensata mettendo al centro l'uomo, il sesso maschile, ma senza dichiararlo (quando si parla dell'uomo si parla dell'Uomo in generale). E così il sesso maschile diventa il metro di misura dell'essere umano, mentre la donna è caratterizzata solamente in negativo, come ciò che si discosta da questo ideale.

Un corollario fondamentale dell' androcentrismo è l'invisibilità degli uomini a se stessi, il non mettere in gioco il *partire da sé* né la propria differenza maschile. Dell' "invisibilità degli uomini a se stessi" parla, ad esempio, Victor Sidler, in un testo, intitolato "Riscoprire la mascolinità", segnalando come un difetto dell'atteggiamento maschile proprio questa invisibilità degli uomini a se stessi, cioè l'incapacità di interrogare il proprio coinvolgimento emotivo ed esperienziale. Gli uomini non mettono in gioco il *partire da sé*, non si radicano nella propria differenza maschile, tendono a parlare da un punto di vista generale, con una forte propensione a parlare dell'altro e per l'altro, che vuol dire anche parlare dell'altra e per l'altra, cioè la donna.

Più rara nei filosofi della tradizione è la posizione della misoginia.

La differenza fra androcentrismo e misoginia è questa: mentre l'androcentrismo è un orientamento del pensiero che non comporta di per sé disprezzo verso la donna, la misoginia invece è un sentimento di odio verso la donna. La posizione della misoginia, più rara, la ritroviamo, non per caso, in autori che, volendo ribadire l'inferiorità della donna, si trovano però a farlo in una situazione in cui le donne hanno guadagnato terreno, credibilità, autorità, visibilità.

Da lì, da questa minaccia che loro evidentemente sentono rispetto alla supremazia maschile tradizionale, e dal loro desiderio di riaffermarla, si disegna la piega dell'odio, che è come il gesto di allontanare da sé le donne, di ricacciarle indietro rispetto al guadagno socio-simbolico che nel frattempo è stato raggiunto.

Non è un caso, da questo punto di vista, che i pochi esempi di misoginia nella storia del pensiero siano collocati in periodi in cui c'è un avanzamento socio-simbolico femminile: ho in mente Rousseau, che reagisce con la misoginia all'importanza e al peso politico che le donne avevano acquistato nei salotti, e Schopenhauer che, a metà '800, risponde con l'odio, con la misoginia aperta, alla richiesta di diritti che le donne cominciano ad avanzare in quell'epoca.

Non c'è invece traccia di misoginia in Aristotele, che pure è il capostipite dei filosofi che dichiarano l'essere da meno della donna e che afferma apertamente l'inferiorità della donna, da lui definita come "maschio mancato". Non c'è traccia di misoginia in Aristotele, perché la superiorità maschile al suo tempo era scontata, accettata socialmente. Non era messa in discussione da richieste femminili, non era contestata in alcun modo. Aristotele non ha bisogno di odiare la donna perché riesce tranquillamente a dimostrare la sua inferiorità senza incontrare obiezioni.

Dico qualcosa in più su Aristotele in quanto prototipo di una posizione che si è protratta a lungo nella storia del pensiero, almeno fino a S. Tommaso, che lo riprende alla lettera e fa tradurre il *De Generatione animalium*, dove c'è questa teoria della donna come "maschio mancato". Insomma la cosa ha pesato per secoli, ben dopo l'età di Aristotele, all'interno della storia della chiesa.

In Aristotele è interessante una questione che si riallaccia al mio studio sul lavoro femminile ne *La rivoluzione inattesa*. L'inferiorità della donna è in fondo giustificata, da Aristotele in poi, sulla base del fatto che la donna non è distaccabile pienamente dalla vita come immediatezza. Essendo legata alla riproduzione e al corpo, la donna è vista come meno che umana, vicina all'animalità. C'entra una concezione dell'identità umana che, volendo elevarla verso il divino, concepisce la libertà umana solo come liberazione dal corpo e dai bisogni, come liberazione dalla sfera della necessità. L'uomo, che in parte riesce a liberarsene, gravandone il peso sulle spalle di qualcun'altro (le donne, e gli schiavi, nel mondo antico), è l'essere pienamente umano, la donna invece, che rimane legata a questa dimensione, è meno che umana, è vista come vicina alla sfera dell'animalità.

La rappresentazione della donna come inferiore permette all'uomo – e questo vale sia per la prospettiva androcentrica sia per quella misogina –, di riversare sulla donna quanto non sopporta in sé, di farne il ricettacolo di aspetti meno nobili, lati più oscuri e meno controllabili della propria umanità. Lo schiacciamento della donna sul versante dell'animalità segnala ad esempio il fatto che l'uomo tende a proiettare su di lei quanto di incontrollabile e di "animale" percepisce nella propria stessa sessualità maschile.

Prima di ritornare alla tradizione vorrei dare un breve sguardo al presente, che può essere utile alla discussione. Dicevo: androcentrismo e misoginia sono le posizioni dei filosofi

della tradizione. Oltre a questo, dobbiamo aggiungere un altro atteggiamento che era legato alla supremazia maschile: quello dei "cavalieri" delle donne. Uomini che, a causa della loro posizione di superiorità, hanno assunto talvolta rispetto alle donne un atteggiamento protettivo, di difensori, si sono fatti loro paladini. Rispetto a questa posizione del passato, che cosa è cambiato oggi? Possiamo dire che la misoginia è scomparsa?

Come sottolinea Luisa Muraro, nei "Piccoli racconti di misoginia" di Patricia Highsmith, la misoginia maschile si è sostanzialmente placata con l'omologazione della donna all'uomo e con la conseguente banalizzazione della differenza femminile: si è placata di fatto con il prevalere della prospettiva dell'uguaglianza. Con la scomparsa della misoginia, è scomparso però anche un altro atteggiamento legato alla superiorità maschile, all'orizzonte patriarcale, quello che aveva visto, in passato, alcuni uomini farsi cavalieri e paladini delle donne. Ciò che invece a me sembra stenti a scomparire, in tempi di fine del patriarcato come i nostri, è quell'invisibilità degli uomini a se stessi che in passato era uno dei corollari dell'androcentrismo. Ci sono alcune eccezioni, alcuni uomini capaci di "partire da sé", ma sono ancora piuttosto pochi.

Torno al passato. Volevo sottolineare un ultimo punto rispetto a quell'operazione con cui la donna veniva ricacciata in qualche modo nell'animalità, perché era considerato pienamente umano solo chi se ne distaccava, chi riusciva a liberarsi in parte dalla vita come animalità, cioè da elementi legati al corpo, alla riproduzione ecc. In questo schema, nel criticare, come possiamo fare noi oggi, una visione come quella aristotelica, non dobbiamo dimenticare però la posta in gioco di tale operazione. Essa aveva anche un valore egemonico, in quanto consegnava un'immagine di umanità capace di distaccarsi dalla soggezione alla necessità, alla sfera biologica e capace di elaborare la cultura, l'arte, la scienza, la filosofia. Insomma, in questa immagine dell'umanità come capace di distaccarsi dall'immediatezza della vita puramente biologica, l'umanità celebrava la propria elaborazione culturale. Il problema però è che una lunga tradizione di pensiero maschile – da Aristotele fino ad Hegel, grosso modo – concepiva solo la possibilità di un trascendimento *negativo* del corpo e dei bisogni. Questa dimensione del corpo e dei bisogni era trascesa non considerandoli elementi fondamentali dell'umanità, ma attraverso la loro negazione, attraverso il loro confinamento al di fuori della sfera dell'umano.

L'umanità era pensata come quella che si costituiva come pienamente umana nel momento in cui negava, buttava fuori di sé queste dimensioni meno che umane, legate alla vita come immediatezza.

Nel pensiero della differenza sessuale, invece, vi è un trascendimento *positivo* di queste dimensioni: il che vuol dire che c'è la convinzione che il corpo e i bisogni, quando sono riferiti all'essere umano, non sono "animali", ma sono propriamente umani e che c'è tutto un ambito di cultura materiale che li ha resi simbolicamente significativi, che ha reso simbolicamente significativo il fatto di nascere di sesso femminile o maschile – dai vestiti di colore diverso come si usava fino a poco tempo fa -, che ha reso simbolicamente significativi il mangiare - pensate a quanta civiltà c'è dietro a un pranzo, alla convivialità -, il fare l'amore, il godere, il soffrire e infine il morire. Queste sono tutte dimensioni che, quando sono riferite agli esseri umani, sono elaborate umanamente e culturalmente. Il trascendimento positivo di queste dimensioni è il riconoscimento che queste sfere portano con sé un'opera di civiltà. E quest'opera di civiltà – lo sappiamo – in gran parte è stata opera di donne: c'è un enorme lavoro simbolico che le donne, e anche i lavoratori manuali, hanno fatto da sempre per rendere significative e per elaborare culturalmente queste dimensioni dell'esistenza umana.

Per rendere conto di quanto ho detto finora in maniera un po' generale, faccio riferimento adesso a due esempi – uno maschile e uno femminile – di autori su cui riflettere, che parlano della differenza dei sessi.

Il primo autore del quale vorrei parlare è Nietzsche. Lo scelgo come esempio maschile perché fa un po' eccezione rispetto al panorama tracciato sopra. Nietzsche è infatti uno dei pochissimi pensatori della tradizione che mette in gioco un "partire da sé", dalla propria soggettività e quindi anche dalla propria differenza maschile. Nietzsche è un autore che scrive con forte coinvolgimento e in prima persona. Non si mette nel punto di vista astratto universale, ma mette in gioco la propria soggettività e quindi anche la propria differenza maschile. La sua è una prospettiva per certi versi misogina, ma con degli aspetti interessanti. La posizione di Nietzsche sulla differenza dei sessi è una posizione complessa, che possiamo sintetizzare in 3 punti.

In primo luogo, Nietzsche è acutamente consapevole della differenza dei sessi, che egli articola come differenza tra l'uomo 'forte' e la donna 'debole'.

Come secondo punto, Nietzsche si appropria simbolicamente di una prerogativa femminile, che è la capacità di generare, e l'attribuisce anche all'uomo, parlando di una gravidanza dello spirito.

In terzo luogo, Nietzsche prende posizione contro l'emancipazione femminile, perché vede in essa il pericolo di cancellazione della differenza femminile.

Riprendo il primo punto: in realtà, questa contrapposizione della donna come debole all'uomo come forte, che a prima vista sembrerebbe molto svalutativa nei confronti della donna – e infatti su questo punto Nietzsche sfiora in certi passi dei suoi testi la misoginia -, se guardata più da vicino, rivela un altro significato. Questa contrapposizione vuol dire che il femminile è sì debole, ma è anche il non codificato, qualcosa che è vicino alla vita e al divenire. La donna è paragonata da Nietzsche alla vita stessa, è caratterizzata dalla mutevolezza, dalla trasformazione, dal divenire.

L'uomo è forte, ma questa forza tende alla stabilità, alla certezza, alla conoscenza scientifica e a strutture sociali stabili. Quindi questa forza si converte in qualcosa di mortifero, in realtà, per quello che Nietzsche pensa di questi valori. Stabilità, certezza, stabilizzazione hanno per lui un segno negativo: se la donna è debole, questa debolezza è però anche fattore di mutamento, di trasformazione. La donna come debole è per Nietzsche vicina all'artista, allo spirito libero, a colui che rompe l'uniformità del sapere e dell'assetto sociale. La filosofia di Nietzsche, che si colloca dalla parte del divenire, della trasformazione, della trasvalutazione dei valori, è simbolicamente vicina alla donna, che è appunto vista come fattore di trasformazione che impedisce la staticità.

È degno di nota, d'altra parte, che la debolezza della donna non sia per Nietzsche un fatto di "natura", di essenza; non è che la donna sia debole per natura, ma lo è diventata. Cioè questa debolezza è il frutto di una condizione storica di subordinazione e, ancora di più – così Nietzsche suggerisce - è il frutto dell'amore della donna per l'uomo. Per conformarsi all'immagine che l'uomo aveva di lei, cioè per amore, la donna si è adeguata a questa immagine. La debolezza della donna è un fatto storico, secondo Nietzsche, mentre i filosofi della tradizione, per lo più, scambiano la storicità con l'essenza, spacciano per essenza della donna una condizione storica di subordinazione.

Il secondo aspetto di Nietzsche che voglio richiamare è l'idea della gravidanza dello spirito. Nietzsche parla di uomini che partoriscono nello spirito. Nietzsche fa un'operazione che già c'era in Platone: si appropria simbolicamente della capacità femminile di generazione. È consapevole che la capacità di generare è prerogativa della donna, ma parla di una generazione maschile nello spirito. In questa mossa, che, come ho detto,

c'era già in Platone – anche lui parlava di un partorire idee e discorsi fra maschi -, si rivela l'invidia maschile nei confronti della capacità femminile di generare e una sua appropriazione simbolica.

Per inciso, va detto che questa metafora, piuttosto ricorrente negli autori maschi, non compare invece quasi mai nelle pensatrici e filosofe. Non compare né in Simone Weil, né in Hannah Arendt, né in altre pensatrici della contemporaneità. Non compare, forse perché – come suggerisce Geneviève Fraisse – per una donna una gravidanza reale sarebbe stata un pericolo che avrebbe compromesso la propria dedizione al pensiero. È dunque sintomatico e significativo che, mentre in pensatori uomini compare spesso questa metafora della gravidanza dello spirito, le donne quasi mai la usino.

L'ultimo punto relativo a Nietzsche è la sua presa di posizione contro il femminismo: in realtà, lui reagisce contro un aspetto solo del femminismo, cioè contro l'emancipazionismo.

Faccio parte della comunità filosofica Diotima, e quindi mi radico nel pensiero della differenza sessuale, che è legato a un femminismo non emancipazionista. L'obiettivo non è l'emancipazione dall'essere donna, quasi che l'essere donna fosse uno svantaggio, ma l'essere donna anzi è un elemento da valorizzare, una risorsa simbolica. Nietzsche, come la maggior parte dei filosofi che hanno avuto sentore del femminismo, ha visto nel femminismo soltanto l'emancipazionismo, una ricerca di uguaglianza con l'uomo e non una ricerca di libertà di per sé, in quanto donne, che è quella a cui noi cerchiamo di arrivare o che già pratichiamo. Nietzsche critica il femminismo – cioè l'emancipazionismo -, perché ci vede il rischio della cancellazione della differenza femminile.

In definitiva, Nietzsche, pur presentando delle affermazioni dure verso la donna e pur sfiorando talvolta addirittura la misoginia, è un autore acutamente consapevole della differenza femminile. Il punto primo, quello più interessante, come dicevo, riguarda la donna come potenza affermativa, trasformatrice, artistica; il femminile contribuisce alla trasvalutazione dei valori, che è ciò a cui la filosofia stessa di Nietzsche tende, cosicché c'è una complicità di Nietzsche con il femminile come potenza del divenire. Uno dei meriti di Nietzsche è quello di aver parlato non solo dell'oggetto donna, ma della differenza dei sessi. Ciò non toglie che – e questa è un'osservazione critica rispetto a Nietzsche – ,comunque l'oggetto donna sia costruito da Nietzsche come uno stereotipo che corrisponde a quello che lui vuole vederci: infatti la connotazione della donna come essere "debole" tiene infatti assai poco conto di donne forti, che pure Nietzsche ha incontrato nella sua vita, da Lou Andreas Salomé a Malwida von Meysesenburg. Eppure nella donna lui vuole vedere questo elemento di debolezza, che corrisponde probabilmente a uno stereotipo del femminile che lui ha in mente. Questo lo sottolineo perché, come in quasi tutti i filosofi della tradizione, in Nietzsche non si incontrano le donne reali in carne ed ossa, che lui ha in realtà incontrato – alcune erano molto libere e volitive -, ma troviamo la donna come oggetto culturale. C'è comunque un importante riconoscimento della differenza sessuale come uno scarto che apre un gioco fra stabilità e mutamento, fra codificazione e irruzione vitale, fra irrigidimento e trasformazione.

E vengo adesso all'esempio femminile, che è quello da cui ero partita, cioè Virginia Woolf: la Woolf è un esempio di radicamento consapevole nella differenza femminile; è una vera e propria anticipatrice del pensiero della differenza sessuale, ne è la pioniera, possiamo dire, ed è quindi una nostra madre simbolica molto importante.

Per parlare di Virginia Woolf, mi riferisco ai due saggi che contengono una presa di posizione femminista, "Una stanza tutta per sé" e "Le tre ghinee".

La prima cosa che vorrei ricordare di Virginia Woolf è la spiegazione che lei dà di tanta insistenza maschile sull'inferiorità della donna. Questa insistenza – lei dice – è dovuta al fatto che le donne erano destinate a fare da specchio all'uomo, a restituirci un'immagine ingrandita di sé: se le donne non fossero inferiori, non servirebbero più a rispecchiare l'uomo ingrandendolo, a restituirci un'immagine ingigantita dell'identità maschile. È ora – dice Virginia Woolf – che le donne smettano di fare da specchio all'uomo e comincino a dire la verità di ciò che pensano, vedono, sentono. Che parlino, a "partire da sé".

Un altro aspetto importante che vale la pena sottolineare di Virginia Woolf è che lei è consapevole degli effetti sulla mente della povertà femminile del passato, e di quelli della ricchezza maschile, degli effetti della mancanza di tradizione femminile e di quelli della ricchezza di tradizione maschile.

Queste condizioni materiali e storiche – lei dice – hanno grandi effetti sulla sicurezza o insicurezza con cui si afferma ciò che si ha da dire. La Woolf denuncia questi elementi, li sottolinea, ma, al tempo stesso, invita a non lasciarsi intrappolare né dal risentimento nei confronti del patriarcato né dall'insicurezza derivante della subordinazione che la donna ha subito nel passato. Pur ricordando le gravi limitazioni che sono state imposte dal patriarcato alla libertà femminile, invita le donne del suo tempo a vivere con agio, a bere un bicchiere di vino e a mettersi in condizione di "avere una stanza tutta per sé". E poi soprattutto invita ad usare l'agio e la libertà guadagnati nel presente per ridare voce a quelle donne del passato che non hanno avuto queste opportunità. Questo è un invito – io credo – che anche Diotima ha raccolto: a partire dall'apertura di libertà nel presente, si riesce a scorgere meglio anche quel tanto di libertà che è stata agita da donne in passato. Si apre quindi una possibilità di ridare voce a donne che nel passato hanno avuto meno opportunità di noi. Inoltre Virginia Woolf invita le donne a radicarsi nella differenza femminile, a scrivere come scrivono le donne e non come gli uomini, cioè a fare tesoro degli insegnamenti delle scrittrici del passato. E questo è proprio un invito a radicarsi nella differenza femminile anche nel modo di fare lavoro culturale, di scrivere, di pensare. E, come dicevo – lo ribadisco volentieri –, nella Woolf c'è piena consapevolezza del fatto che "la libertà intellettuale dipende da cose materiali": c'è coscienza dell'importanza della dimensione della materialità dell'esistenza, dell'influsso sulla mente delle condizioni materiali di vita. In altri termini, c'è consapevolezza dell'importanza della cultura materiale: come dicevo prima, nel pensiero della differenza sessuale c'è un trascendimento positivo di queste dimensioni materiali dell'esistenza, non un loro confinamento al di fuori dell'umano, ma un loro significato positivo e la consapevolezza del loro valore e della loro importanza per il lavoro della mente.

Ne *Le tre ghinee* – testo fondamentale del femminismo - Virginia Woolf insegna che, per una donna, la differenza femminile viene prima di qualsiasi pur nobile conquista o obiettivo maschile. Questo c'era anche nella citazione che ho fatto all'inizio: dobbiamo chiederci, a partire dalla nostra differenza femminile dove ci conduce il "corteo degli uomini colti", dove ci portano questa cultura, questa tradizione, questi valori. Nel radicarsi consapevolmente nella differenza femminile, Virginia Woolf va al di là del femminismo rivendicativo ed emancipatorio, per radicarsi appunto nella differenza femminile e per sottolineare l'estraneità femminile – un'altra parola chiave di questo testo: estraneità – a tante, anche nobili conquiste, traguardi, obiettivi maschili.

Le tre ghinee vengono spese rispettivamente per l'istruzione femminile, per il lavoro femminile e per prevenire la guerra. Ma tutte e tre le ghinee sono donate a patto che le istituzioni femminili non trasmettano gli stessi valori di competizione, di violenza e di narcisismo, che caratterizzano le corrispondenti istituzioni maschili. Queste ghinee

vengono date a patto che le istituzioni femminili si impegnino a trasmettere altri valori, che dovrebbero contribuire a una società non competitiva, in una prospettiva di collaborazione e di arricchimento reciproco. Questo invito, mi pare importante ricordarlo oggi, perché in esso c'è proprio la consapevolezza che non si tratta di raggiungere l'uguaglianza a tutti i costi, acquisendo il meglio, ma anche il peggio dei comportamenti maschili. Ci sono altri valori, altri obiettivi, che non sono la competizione, la violenza, la guerra.

Ho ricordato Virginia Woolf, che non è una filosofa in senso stretto, ma che in questi due saggi ragiona sicuramente da filosofa, perché in lei il pensiero della differenza sessuale, ai suoi inizi, non poteva trovare una formulazione più netta e più risoluta.

Chiuderei dicendo questo: in tutte e due gli autori che ho sinteticamente ricordato, Nietzsche e Virginia Woolf, c'è consapevolezza del significato simbolico della differenza dei sessi. In entrambi, sia pure in modi diversi, la differenza di essere donna/uomo non è vista come un ostacolo da superare, come un impedimento, ma come un incentivo al dispiegarsi del pensiero e del lavoro della mente.

La differenza è un incentivo al pensiero e questo è vero in generale; è vero sempre, io credo. Quello che chiama in causa il pensiero, quello che dà da pensare, infatti, è sempre la differenza, lo scarto, la disparità: c'è pensiero, c'è linguaggio laddove dobbiamo superare una distanza, come quando, da bambine o da bambini, abbiamo cominciato a parlare per colmare quella distanza dalla madre, per riavvicinarci a lei usando la mediazione del linguaggio, facendo della distanza un ponte per ricostruire, su un altro piano, quell'intimità col corpo della madre che avevamo provato nella prima infanzia. Lì abbiamo l'esempio di uno scarto, di una disparità, di una distanza, che chiama in causa il lavoro del linguaggio e del pensiero. Anche la differenza sessuale, proprio in quanto differenza, invita a pensare, chiama in causa il pensiero. Perché, se non c'è differenza, non è nemmeno richiesto lo sforzo che induce a tentare di colmarla, a fare il lavoro della mediazione.